

Trafficienti d'arte

# IL MUSEO DEL CRIMINE

**CAPOLAVORI RUBATI**

**Pochi rischi,  
massimo guadagno,  
nessuna tracciabilità.  
L'Italia rimane  
il primo Paese  
per opere trafugate:  
un business da oltre  
sei miliardi di euro**

NURI FATOLAHZADEH

**C'**è una geografia specifica. Per i reperti archeologici si punta verso l'area della Magna Grecia e quindi Calabria, Sicilia, Campania e Puglia. Se invece interessa l'arte il bacino di riferimento, nell'80 per cento dei casi, è l'Italia centrale. Con un'eccezione: se si mira a quella moderna, bisogna salire verso il centro nord. Poi ci sono le nicchie, come la passione per gli strumenti musicali e le armi antiche: in questo caso il terreno di caccia non conosce confini, ma spesso segue le piste delle collezioni private, meglio ancora se prossime a prestiti.

«Con il traffico di opere ci manteniamo la famiglia» scrisse in un pizzino il boss di Cosa Nostra Matteo Messina Denaro. Pochi rischi, massimo guadagno, nessuna tracciabilità. È così che, furto dopo furto - da quelli improvvisati e tanto rocamboleschi da diventare una storia nella storia, a quelli organizzati nel minimo dettaglio - continua ad arricchirsi la galleria senza pareti dei criminali. Un museo occulto che, solo in Italia, conta un milione e 300mila opere trafugate: in cima alla lista ci stanno le più importanti da ricercare. Esattamente come per i latitanti più pericolosi. Secondo i dati aggiornati al 2021, il business illegale supera i sei miliar-

di di euro, venti se si parla di scala globale. E l'Italia, stando al report → dell'Interpol, rimane il primo Paese per numero di furti d'arte: si procede a un ritmo di 54 saccheggi al giorno, quasi 20mila all'anno (19.710 per la precisione). Colpi messi a segno all'Arsenio Lupin o con le armi in pugno, le minacce a fare da leva e la criminalità organizzata sullo sfondo, a tirare le fila.

**Capolavori latitanti**

La *Natività* di Caravaggio è in cima alla lista dei "capolavori latitanti". Sparisce nel bel mezzo della notte tra il 17 e il 18 ottobre del 1969 quando, nel cuore di Palermo, vengono scardinate le imposte dell'oratorio di San Lorenzo. Un gruppo di uomini taglia il dipinto con una lama, lo arrotola, lo mette sottobraccio e lo carica su una Fiat 642. Si trattò con tutta probabilità di un'operazione su commissione. La mafia sarebbe sopraggiunta solo in seguito, quando anche ai ladri fu chiaro che nessuno avrebbe potuto acquistare l'opera. Stando alle ricostruzioni della Commissione Antimafia, Cosa Nostra rintracciò uno degli autori del furto e si procurò il dipinto, concedendo ai suoi detentori cinque milioni di lire "a titolo consolatorio". Il mafioso Gaetano Grado, che pare interloquì in prima persona con i ladri, lo fece arrivare nelle mani del boss Gaetano Badalamenti. Non è ben chiaro se sia già a questo punto che l'opera fu utilizzata nel tentativo, poi sfumato, di ottenere un riscatto contattando monsignor Benedetto Rocco, il prete dell'oratorio. Di questi sviluppi era al corrente, nel 1974, l'allora soprintendente di Palermo, Vincenzo Scuderi (che lo confermò durante un'intervista rilasciata nel 2019 alla tv svizzera Rsi). Secondo Grado l'opera sarebbe stata però inviata in Svizzera a un anziano trafficante elvetico che la acquistò nel 1970: resta da capire se la trattativa del 1974 sia stata un tentativo di vendita successivo oppure un possibile raggio. Anche lo storico dell'arte Rodolfo Siviero, celebre

per i suoi “recuperi impossibili”, si era messo sulle tracce del dipinto (nel frattempo entrato nella *Top ten art crimes* dell’Fbi, con un valore stimato in venti milioni di dollari) e dato che Siviero si occupava solo di opere finite all’estero, si presume che il Caravaggio fosse già fuori dai confini nazionali. E che lì sia rimasto.

Ecco: l’elenco che racchiude il milione e 300mila opere trafugate in Italia parte proprio da quello redatto allora da Siviero. Il Comando tutela patrimonio culturale dei carabinieri (Tpc) nasce in Italia nel 1969 e a lavorarci sono i “*Monuments men*” dei nostri tempi - a caccia dei tesori sottratti illegalmente e sentinelle di quelli da preservare - che inseguono storie perdute nella nebbia del tempo, leggendari capolavori e ladri raffinati. La base di questo lavoro è appunto la lista di Rodolfo, il cui archivio fu acquisito dai carabinieri, perché lui - oltre a essere uno storico dell’arte - era pure un agente segreto abilissimo nel recupero delle opere trafugate dall’Italia durante la Seconda guerra mondiale.

## I cercatori d’oro

Oggi ci sono otto milioni di file sui casi trattati. Dal 1969 sono stati recuperati tre milioni e mezzo di pezzi e dei 501.174 oggetti riportati a casa nel 2020, 17.503 sono pezzi archeologici, ma a essere stati smascherati sono anche 1.547 falsi di arte contemporanea, immessi sul mercato per 500 milioni. Un mondo a parte, quello dei falsi. Spiega il generale-scrittore Roberto Riccardi, a capo del Nucleo carabinieri patrimonio artistico, che «la metà dei furti avviene a danno di enti pubblici, musei e aree archeologiche. Ma se per i siti archeologici la tecnologia consente una maggiore protezione, a rimanere molto esposto è il patrimonio religioso perché spesso chiese, pievi e oratori sono poco tutelati». A Pompei, ad esempio, le razzie sono frequenti: per questo a sorvegliare il perimetro della città ci sono i droni, che rivelano anche gli scavi clandestini. Questo ha consentito il 7 dicembre scorso di scoprire due tunnel scavati per rag-

giungere una domus romana situata sotto un campo privato. Da allora in tutta l’area è in corso un censimento per monitorare - come ha verbalizzato il procuratore Nunzio Fragliasso - «i tanti siti di scavi archeologici clandestini presenti nel territorio di Pompei e in zone limitrofe».

Il traffico è gestito da organizzazioni specialistiche: proprio come i cercatori d’oro, approfittano della notte per scavare e recuperare tesori sepolti, non catalogati e che, proprio per questo, hanno un ampio mercato. Poi ci sono i tombaroli, che si appoggiano a una filiera di mercanti del settore. La Svizzera, che a lungo non ha aderito alla Convenzione Unesco del 1970 contro il traffico illecito di **beni culturali**, è stata per anni un paradiso dei trafficanti internazionali di opere d’arte e di reperti archeologici, che potevano commercializzarli senza doversi preoccupare di dimostrarne la provenienza. L’archeologa Serena Epifani dirige il *Journal of Cultural Heritage Crime* dove racconta con regolarità le operazioni di recupero e scrive che oggi «la situazione è molto cambiata: i musei prima di acquistare un reperto antico fanno controlli accurati, deve essere certificata la provenienza legale e devono essere evidenziati tutti i passaggi dalla scoperta alla vendita». Eppure, il traffico e i tombaroli esistono ancora: i beni rubati non vengono venduti più a musei, circolano però in case d’asta e spesso finiscono in collezioni private. Un esempio? Secondo il Centro studi criminologici, giuridici e sociologi, il cratere di Assteas, un grande vaso raffigurante il mito del rapimento di Europa da parte di Zeus sotto le sembianze di un toro, rinvenuto in provincia di Benevento, fu venduto negli anni Settanta per un milione di lire e un maialino. Il vaso finì poi al Getty Museum nel 1981, pagato tra i 380mila e i 500mila dollari. Ufficialmente proveniva da una collezione privata svizzera. Il collaboratore di giustizia Giovanni Brusca, → che innescò l’esplosione che provocò la strage di Capaci, ha riferito ai magistrati che don Ciccio (ossia France-

sco Messina Denaro) trasmise al figlio Matteo l’amore per l’archeologia.

## La mafia lucra sulla bellezza

Dalle indagini emerse poi un legame tra Messina Denaro e Gianfranco Becchina, un mercante d’arte di Castelvetrano, processato per traffico illegale di reperti archeologici (fu lui, secondo le ricostruzioni, ad acquistare il cratere di Assteas). Il reato andò in prescrizione. Secondo il racconto del pentito Giuseppe Grigoli, Becchina gli consegnò tra il 1999 e il 2006 delle buste piene di soldi da recapitare al cognato di Messina Denaro, che doveva poi farle avere al boss. Qualche anno prima Becchina aveva ospitato nella sua casa di Castelvetrano Jiri Frel, predecessore di Marion True nel ruolo di curatore del Getty Museum. Insomma, il legame tra mafie e arte è molto più stretto di quanto si possa ipotizzare. Un intreccio di interessi che vale miliardi: non a caso quello dell’arte è il terzo mercato più redditizio del crimine organizzato internazionale dopo droga e frodi internazionali. In questo mercato c’è commistione tra commercio legale e illegale. Come dice il professor Nando Dalla Chiesa «per la mafia il fine non è il denaro, ma il potere: è questo l’obiettivo, ma i soldi sono un mezzo. I professionisti che stanno nella zona grigia sono la vera forza della criminalità organizzata». Un bene artistico può essere usato come strumento per riciclare denaro, «ma può anche essere venduto in cambio di armi, stupefacenti, oppure utilizzato per finanziare le varie attività criminali». Oltre al valore economico, l’opera per un boss ha un valore simbolico: evidenza, appunto, il suo potere. A maggior ragione le mafie non gestiscono direttamente il settore, ma preferiscono affidarsi a intermediari e a professionisti. Proprio la mancanza di una partecipazione diretta al traffico illegale di reperti rende difficile l’individuazione dei soggetti mafiosi coinvolti. E intanto il museo del crimine continua ad arricchirsi. ●



